

COMUNITÀ

L'analisi

Una politica industriale che guardi avanti



Claudio De Vincenti
Sottosegretario
al ministero
dello Sviluppo

LA PESANTE CRISI CHE STA VIVENDO L'ECONOMIA ITALIANA VEDE INTERSECARSI GLI EFFETTI DELLA GRAVE RECESSIONE DA CARENZA DI DOMANDA AGGREGATA che travaglia l'economia europea ormai da cinque anni con debolezze strutturali specifiche del nostro tessuto produttivo: queste ultime sono responsabili del fatto che la crisi internazionale ha avuto sull'economia e sulla società italiana un impatto negativo comparativamente più accentratato rispetto ad altri paesi europei. (...)

Giustamente, da qualche tempo, l'attenzione degli economisti e dei policy maker è tornata a vedere nel settore industriale, e in particolare nella manifattura, un motore fondamentale per l'intero sistema economico, in quanto centro propulsore di innovazione e di aumento della produttività, con ricadute anche sugli altri settori. Da questo punto di vista, pur tenendo conto del trend di lungo periodo in atto nei paesi avanzati verso la crescita della quota dei servizi sul PIL e sull'occupazione, il ruolo dell'industria resta un ruolo chiave per la performance complessiva di un sistema economico. (...)

Cosa hanno fatto negli ultimi anni l'Unione europea e l'Italia per costruire le condizioni che rafforzano la capacità propulsiva di questo complesso produttivo? Cominciando dall'Europa, il quadro è fatto di luci e di ombre. Tra le luci metto: a) gli avanzamenti nel processo di integrazione dei mercati dei prodotti, più accentuati per i beni e più lenti e contraddittori per i servizi; b) i processi di liberalizzazione e di riforma della regolazione (anche qui diversificati per settori), che hanno portato alla costruzione di regole di concorrenza che riducono i poteri di monopolio e quindi sollecitano innovazione; c) la realizzazione della moneta unica, che ha creato un'area monetaria paragonabile agli Stati Uniti d'America, per la quale quindi il vincolo esterno (bilancia dei pagamenti) risulta meno stringente. In sintesi, sto parlando dell'insieme delle politiche volte a costruire il mercato unico europeo. Tra le ombre: a) prima di tutto, la mancanza di una politica macroeconomica europea, o almeno di un coordinamento delle politiche di bilancio dei paesi membri, che consentisse appunto di sfruttare in chiave espansiva l'ampiezza del mercato interno e la minor pressione del vincolo esterno; b) l'incoerenza tra le politiche messe in campo nei diversi ambiti di competenza, ad esempio l'adozione di una roadmap della de-carbonizzazione basata su strumenti inefficienti, ossia estremamente costosi a parità di obiettivi di riduzione delle emissioni, con il risultato di

spingere alla delocalizzazione industriale; c) l'assenza di una politica industriale nel senso che chiarirò fra poco (dagli investimenti nelle infrastrutture transeuropee a politiche di supporto di traiettorie di innovazione industriale). In sintesi, sto parlando di una assenza di politica economica.

Venendo all'Italia, è ora di guardare i fattori di freno che appesantiscono l'economia italiana per quello che sono. Il debito pubblico, per cominciare: non si tratta solo dei rischi di instabilità finanziaria che esso comporta, con la conseguente sanzione dello spread che tiene alti i tassi di interesse per imprese (investimenti) e famiglie (consumi); si tratta dell'enorme distorsione nell'uso delle risorse di bilancio che il debito porta con sé, con oltre 80 miliardi di euro impegnati per pagare gli interessi invece che per investimenti produttivi e per servizi di welfare. I ritardi nella dotazione e nell'efficienza delle reti infrastrutturali, per continuare: con l'eccezione del settore dell'energia, scontiamo in molti settori (trasporti, idrico, rifiuti) la carenza di un sistema di regolazione forte che premi investimenti, riduzione dei costi e miglioramento della qualità, e penalizzi rendite e inefficienze, o in altri (TLC) lo stato di indebitamento e di carenza imprenditoriale dell'operatore principale. Ma scontiamo anche una superfetazione di vincoli normativi e regolamentari, nonché conflitti tra livelli di governo (...)

Se questa è, pur in estrema sintesi, la diagnosi, passiamo alla cura, ovvero ai tasselli che devono comporre una politica industriale che ridia prospettive di medio-lungo periodo al sistema produttivo italiano. (...) Il primo tassello riguarda le condizioni di contesto, che dividerei in due campi: le regole di funzionamento dei mercati e la predisposizione di fattori di produzione comuni, ossia infrastrutture e capitale umano.

Per quanto riguarda le regole, è ora per il centrosinistra di rivendicare a pieno titolo l'importanza delle liberalizzazioni e della riforma della regolazione impostate negli anni Novanta e, non a caso, frenate dai governi di destra: tali processi vanno oggi ripresi e completati. (...)

Per quanto riguarda i fattori di produzione comuni, l'attenzione va posta prima di tutto su scuola e formazione come settori essenziali non solo per la qualità della vita dei cittadini ma per la formazione del fattore di competitività proprio di una economia avanzata, ossia il fattore umano.



Il testo di cui pubblichiamo ampi stralci apparirà nel numero della rivista *Italiani europei* in edicola da domani.

Ma va anche posta sul superamento del gap infrastrutturale che separa il nostro paese dai principali partner. A questo riguardo occorre prima di tutto massimizzare la capacità di direzione pubblica, il che significa curare finalmente le capacità di programmazione delle pubbliche amministrazioni. (...) Ma vi è una dimensione ulteriore, quella dell'intervento su situazioni aperte di crisi aziendali, dove il tema centrale è se e come l'impresa in crisi sia in grado di ripartire e avere un futuro.

(...) Esistono però anche situazioni di maggiore gravità ma non necessariamente condannate alla chiusura, dove, a certe condizioni, può essere opportuno anche l'apporto di risorse di bilancio. Due le tipologie principali a questo riguardo: a) singole imprese in difficoltà che possono ristrutturarsi positivamente, nel senso di attivare così una adeguata prospettiva di redditività e solidità competitiva, ma devono superare una fase di avvio degli investimenti cui solo un limitato sostegno finanziario pubblico - compatibile con la normativa europea in materia di aiuti di Stato - può assicurare, tramite quello che chiamiamo Contratto di sviluppo, un adeguato profilo di sostenibilità economico-finanziaria nella fase stessa della ristrutturazione; b) aree di crisi industriale complessa, dove la crisi di una grande impresa o di una intera filiera produttiva caratterizzata porta con sé il rischio di desertificazione industriale di un determinato territorio; in questo caso, occorre mettere a sistema interventi di diversificazione produttiva, facendo emergere nuove filiere di industria e di servizi, e interventi di infrastrutturazione (e, connessi con questi, spesso anche di bonifica ambientale), dove lo strumento chiave è l'Accordo di programma tra Stato, Regione, enti locali interessati (e in questo contesto può trovare spazio anche un eventuale utilizzo di Contratti di sviluppo con singole aziende).(...)

Provo ora a riassumere il senso delle indicazioni che ho cercato di dare. Una incisiva politica industriale non può davvero essere la riedizione di esperienze passate che non a caso sono state travolte dalla restaurazione conservatrice degli anni Ottanta: un intervento pubblico che, salvando imprese inefficienti e non tenendo conto delle reazioni dei mercati, finiva per cristallizzare inefficienze e costi per la collettività che ne vanificano l'efficacia. È invece giunta l'ora di costruire un intervento pubblico che sappia interagire costruttivamente con i mercati, definendo le regole di funzionamento che mettano tutti in condizione di giocare la propria partita e innervando il sistema di convenienze che orientano gli operatori con esplicite scelte pubbliche sull'allocatione delle risorse in funzione degli interessi generali della collettività. Insomma, il nodo che è giunto al pettine, dopo l'alternarsi dal secondo dopoguerra di keynesismo e liberismo, è ormai quello del governo pubblico dei mercati.

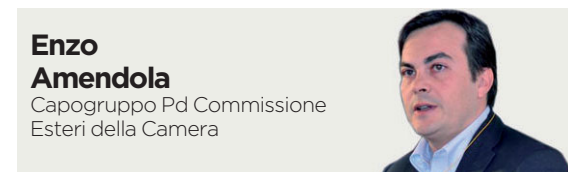
con un esponente di rilievo del Pd rende ancora più delicata una decisione che andrebbe presa nell'interesse prevalente dell'istituzione di cui ambedue fanno parte. Dopo cinquant'anni e più di malcostume legato alla presenza asfissiante dei politici negli affari della sanità, infatti, la maggioranza dei cittadini di questo Paese non ne può più di questo modo di intendere la politica e di amministrare la sanità. Togliere ai presidenti delle Regioni la possibilità di scegliere fuori da qualsiasi vincolo i manager delle Asl e togliere a questi ultimi la possibilità di scegliere i primari dei servizi è una necessità urgente che a me capitò di proporre (inutilmente) in Parlamento nel 2007 e che qualcuno dovrebbe riproporre oggi. Prendendo spunto anche dal caso De Girolamo per «rottamare» (è il termine esatto), insieme ai loro comitati di affari, tutti i politici che non se ne sono tenuti lontani.

Leggo un'intervista all'onorevole Boccia sul caso della moglie: non dice nulla su corruzione, favoritismi, clientelismi, segretezze manovre, accaparramenti, ammiccamenti, maneggiamenti. La Campania sembra uguale alla Scandinavia, con la stessa moralità civica e personale; senza familismi, nepotismi, omertà; senza il feudalesimo italiano di sempre.
MARCO MAGGIONI

Renzi ha ragione, Iosefa Idem ha dato un esempio che Nunzia De Girolamo fa male a non seguire. Le intercettazioni che la accusano sono forse illegali ma rivelano senza possibilità di dubbio l'esistenza di un comitato d'affari nella sanità di Benevento di cui la ministra di Alfano era a parte e gettano un'ombra pesante sulla sua attività politica. Sul piano personale, inoltre, il matrimonio che la ministra ha contratto

L'intervento

Libano, una missione sempre più difficile



Enzo Amendola
Capogruppo Pd Commissione
Esteri della Camera

NEL PRIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI DI QUEST'ANNO SONO STATE RIFINANZIATE LE MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO tra cui la Forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite (Unifil). In Parlamento, il decreto missioni è motivo di scontro in tema Afghanistan ma, al contrario, si è sempre raggiunta una sostanziale unità tra i partiti sulle operazioni in Libano. Tuttavia, anche in vista del rifinanziamento, è utile discutere della nostra strategia nel Paese dei cedri poiché gli stravolgimenti politici dal Libano all'Iraq, passando per l'atroce guerra civile siriana, richiamano ad un impegno in Medio Oriente meno convenzionale.

È utile ricordare che la nostra presenza in Libano risale al lontano 1982 e ha attraversato i 15 della guerra civile con i caschi blu dell'Onu in una delle più complicate missioni di peace-keeping. All'epoca non si delineò un comando unificato per dirigere le operazioni e l'Italia si caratterizzò per la neutralità tra le parti e nel privilegiare il dialogo a discapito della forza.

Una strategia ripristinata sei anni fa, quando abbiamo assunto per la prima volta la guida delle operazioni all'indomani dello scontro armato tra esercito israeliano e i militanti di Hezbollah. La nuova missione fu approvata nell'agosto 2006 dal governo Prodi, a seguito del vertice europeo che inviò circa 7mila militari in Libano applicando una nuova risoluzione Onu. Senza dubbio, il consuntivo descrive un successo per la politica estera italiana, capofila di una Europa unita, alla guida di un'intermediazione efficace per la combinazione di vie diplomatiche e truppe dispiegate sul territorio.

Oggi però il quadro sta mutando velocemente e non prenderne atto è rischioso. Prima della guerra civile siriana, il Libano era già spaccato in due blocchi sull'autonomia politica e territoriale dal regime di Assad e dalla Mezzaluna scita. Un conflitto politico esplosivo con l'uccisione dell'allora premier sunnita Hariri, in un attentato ideato a Damasco. Un irriducibile dissidio acuito da istituzioni con poteri esecutivi e seggi parlamentari assegnati in base alle confessioni religiose. Una fragile nazione che non riesce a superare il passato di conflitti e odi, da quasi un anno senza governo e di nuovo trascinata sull'orlo del burrone per effetto della guerra civile siriana. Infatti, gli steccati politici confessionali si sono radicalizzati per la discesa in battaglia delle milizie Hezbollah al fianco di Assad che ha aperto i confini nazionali alle ferite e le violenze del suo vicino. L'emergenza umanitaria sta scompaginando il già delicatissimo equilibrio «comunitarista» e multi-settario. I siriani in Libano sono oltre un milione e insieme ai palestinesi ospitati nei campi profughi, il totale dei rifugiati tocca un quarto della popolazione complessiva. Il blocco dei cristiani libanesi teme che questa presenza li renda minoranza, mentre gli sciiti del «Partito di Dio» sono sotto attacco di un nuovo network regionale del terrore, una «Mezzaluna quaedista», che si organizza e colpisce gli alleati di Teheran come avvenuto ieri per l'ennesima volta nelle vie della capitale.

Il quadro di complicazioni ha subito un'accelerazione con gli accordi storici di Ginevra sul nucleare iraniano siglati da Rohani, che se per un verso, meritoriamente, ha congelato l'escalation di minacce con l'ex «Grande Satana» occidentale, dall'altro ha portato alla luce il conflitto tra i due giganti del Golfo, Arabia Saudita e Iran, per l'egemonia politica nel nuovo ordine mediorientale. In questo insieme di mutamenti geopolitici il Libano si trova ad essere crocevia degli equilibri regionali con molti pretendenti in cerca di conquista e piegato da un numero di attentati terroristici raddoppiato negli ultimi due anni.

Colpi eclatanti come l'attacco suicida, lo scorso novembre, nei pressi dell'ambasciata dell'Iran a Beirut con 26 morti tra cui un diplomatico iraniano; un atto simbolico compiuto proprio alla vigilia del vertice di Ginevra tra Iran e le Potenze del 5+1. A rivendicare il gesto, le Brigate Azzam, legate al network jihadista in Siria e Iraq, guidate dall'emiro saudita al Majid, fatidicamente morto pochi giorni dalla cattura. A stretto giro, la risposta arriva con un'autobomba che uccide nella capitale l'ex ministro Shatah, tra i leader della coalizione «14 Marzo» anti Hezbollah.

È evidente che questo susseguirsi di attentati, che colpiscono le parti in lotta, si sviluppano lungo trame e pianificazioni anche esterne ai confini libanesi. Per questa nuova condizione geopolitica, anche la nostra missione Unifil, della cui legittimità internazionale e impatto nell'area nessuno ha dubbi, non può essere lasciata a se stessa. Serve una comune visione europea, ispirata e sostenuta dall'Italia, proprio come avvenne nel 2006, per intensificare la nostra presenza di pace in Medio Oriente e per rafforzare l'azione di pace dei nostri militari in un territorio sempre più esplosivo.

Dialoghi

Dimettersi sarebbe (stato) meglio

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 gennaio 2014
è stata di 65.203 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@ilsol24.com | Sito web: websystem.ilsol24.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

